

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 14 (1968) 1 - NAPOLI

LABEO

Rintracciare sopravvivenze vichiane nel multiforme, composito « non universo » del pensiero contemporaneo, non è, forse, il modo giusto di celebrare il terzo centenario della nascita di G. B. Vico. Esistono scienze moderne, con metodologie, linguaggi e fini, di certo prive di genealogia vichiana, e che, tuttavia, si sono costituite per ricercare, nella polivalenza delle analisi e delle interpretazioni, i significati certi dei concreti fatti umani, muovendosi cioè in quelle direzioni, dense di un problematico indagare e di complesse scoperte, per la prima volta aperte da una Scienza che si disse consapevolmente Nuova.

Noto o ignoto o malnoto, Vico è tuttora sempre un termine di riferimento per misurare l'inoltrarsi delle menti moderne nella grande esplorazione dei fatti prodotti dall'uomo, lungo le età del suo incivilimento e della sua umanizzazione.

Così, per la storia della organizzazione della società e dello Stato in Roma, tornare a leggere Vico, dopo le fruttuose indagini di questo secolo, è come tornare ad un testo di profezie. Si è sorpresi per l'anticipazione di verità, raggiunte dai dotti faticosamente tanto più tardi, si è spinti a verificare il prodigio di quelle profondissime intuizioni, pur maturate, con criteri metodici spesso assai arbitrari, su notizie e fonti imperfette e anche malricordate, confrontandole con quanto risulta oggi a noi, in possesso di una incomparabilmente più ordinata messe di dati e di strumenti critici, apprestati e severamente collaudati dalle più disparate discipline specialistiche, dall'archeologia all'etnologia, dalla linguistica alla storia letteraria, dalla epigrafia alla numismatica, alla storia giuridica religiosa economica, delle scienze e delle tecniche, delle usanze quotidiane.

L'origine prima delle società di famiglie rispetto allo Stato, il problema della terra alla base della disuguaglianza tra patriziato e plebe, il carattere aristocratico dell'antica monarchia, così come della instaurata Repubblica (« ... chè Giunio Bruto, il quale nel fatto di Lucrezia afferrò l'occasione di commuovere la plebe contro i Tarquinii e, avendo liberato Roma dalla tirannide, ristabilì il Senato e riordinò la Repubblica sopra i suoi principii e, per un re a vita, con due consoli annali, non intro-

dusse la popolare, ma vi rafferma la libertà signorile»), il formalismo nuncupativo arcaico («... la Giurisprudenza eroica, tutta scrupolosità di parole... per la quale, con le loro corte idee, estimarono appartenersi loro naturalmente quello diritto, ch'era ciò, quanto e quale si fusse con le parole spiegato; come purtuttavia si può osservare ne' contadini ed altri uomini rozzi, i quali, in contese di parole e di sentimenti, ostinatamente dicono la loro ragione star per essi nelle parole»), la inclinazione della tarda Repubblica e del Principato verso l'equità («... che regna naturalmente nelle repubbliche libere, ove i popoli, per un bene particolare di ciascheduno, ch'è uguale in tutti, senza intenderlo, sono portati a comandar leggi universali e, perciò, naturalmente le disiderano benignamente pieghevoli inverso l'ultime circostanze de' fatti che dimandano l'ugual utilità»), la origine autoctona delle norme decemvirali; sono tutti temi, e questo non può nè vuole esserne un elenco, nei quali Vico è andato diritto al segno.

Ma ce ne sono altri in cui noi, ancora, siamo lontani dall'aver raccolto compiute e organiche dimostrazioni di verità da Vico acutamente intraviste, quale quella — non se ne può dar che un esempio — della interna, benefica e civile corrosione del diritto romano nazionale ad opera della legislazione imperiale, a partire da Adriano («Onde Adriano imperadore riformò tutto il Diritto naturale eroico romano col Diritto naturale umano delle provincie...»), costretti come siamo dalla categorizzazione del diritto classico.

In realtà, nella interminata meditazione vichiana, c'è, particolarmente a noi destinato, l'irrifutabile invito a non mai tralasciare di riflettere «che se avessimo la storia delle antiche leggi de' popoli, avremmo la storia de' fatti antichi delle nazioni; perchè, dalla natura degli uomini uscendo i loro costumi, da' costumi i governi, da' governi le leggi, dalle leggi gli abiti civili, dagli abiti civili i fatti costanti delle nazioni, e con una certa arte critica, come quella de' giureconsulti, alla certezza delle leggi riducendosi i fatti d'incerta o dubbia ragione, i veri elementi della storia sembrano essere questi principii di morale, politica, diritto e giurisprudenza del genere umano, ritruovati per questa nuova scienza dell'umanità, sopra i quali si guida la storia universale delle nazioni, che ne narra i loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini».